

L'ECO DELLA STAMPA

(L'Argo della Stampa: 1912 - L'Informatore della Stampa: 1947)

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATO NEL 1901 - C. C. I. MILANO N. 77394Direttore: **UMBERTO FRUGIELE**
Condirettore: **IGNAZIO FRUGIELE**

VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28

MILANO

Telefono 723.333

Corrispondenza: Casella Post. 3549 - Telegr.: Ecostampa
Conto Corrente Postale 3/2674

LEGGASI A TERGO

LEGGASI A TERGO

DON GIOVANNI INVOL.

-To-

PAESE SERA-Roma

17. 1967

UN' ECCEZIONALE
PRIMA TEATRALE**Don Giovanni
involontario
di Brancati**Lo spettacolo è andato in
scena a Torino, per la
regia di G. De Bosio

Nostro servizio

TORINO, 29. — Il Teatro Stabile di Torino ha inaugurato ieri la sua stagione di prosa con una delle più interessanti commedie del teatro italiano degli ultimi anni: il « Don Giovanni involontario » di Vitaliano Brancati, per la regia di Gianfranco De Bosio e nell'interpretazione di Renzo Giovampietro, Franco Parenti, Gianna Giachetti, Giulio Oppi, Isabella Riva.

Pur essendo precedente al « Don Giovanni in Sicilia » e al « Bell'Antonio », questa commedia già contiene e svolge i tipici motivi della maggiore opera narrativa e drammatica dello scrittore siciliano.

Il « Don Giovanni involontario » venne rappresentato per la prima volta e per pochissime sere, a seguito dell'intervento dei ministri fascisti Pavolini e Di Marzio che accusarono l'opera di antifascismo, nel marzo del 1943 al Teatro delle Arti in Roma, poi fu ripresa da Enzo Ferrieri al « Convegno » di Milano; esattamente tredici anni dopo, mutilata e purgata in più parti dalla censura.

Dopo queste due rappresentazioni, si può dire quasi clandestine, il tentativo di critico riproponimento svolto dal Teatro Stabile di Torino è da salutare con estrema simpatia, soprattutto perché relativo ad un autore, il Brancati, che non ha avuto nel teatro italiano del dopoguerra una fortuna pari al suo valore.

Avete mai provato a fare qualcosa, un lavoro — ad esempio — che non vi va? Ebbene certamente più di un sentimento simile o consimile alla noia, al tedio, alla umiliazione vi ha afflitto. A ben guardare il « lavoro » che Francesco Musumeci, protagonista di questa commedia di Vitaliano Brancati, non fa — nonostante la strabiliante fortuna — è proprio quello del dongiovanni: gli è che Francesco, spinto anche dal vecchio gollismo e dal provincialismo mondano di un padre virile, conscio della propria bellezza e della propria eleganza diviene in un paese della Sicilia un dongiovanni per necessità involontario. Non si contano le donne che cadono ai suoi piedi e tutte le sue avventure finiscono per mutarsi in una lunga teoria di fatti erotici svolti a metà o per intero, ma carichi comunque di noia e di sbadigli.

Fin dalle prime battute del primo atto si può rilevare un senso vivissimo della cultura umanistica, un senso patetico delle cose; ironia e arguzia ravvivano tutto il lavoro, tuttavia, contaminato, qua e là, da un marchio intellettualistico.

E' la storia (di un comico amaro) di un personaggio, Francesco Musumeci appunto, che va dalla timida ritrosia del giovanetto di fronte alla donna, al fuoco dei sensi di fronte alle prime esperienze dell'uomo, fino all'ivolubilità ed alla noia del giovanotto bellissimo che dell'amore afferra solo qualche attimo, l'infelicità di un amico sgraziato e ruffiano, che fa pensare ad una sorta di Sganarello dei nostri tempi, giù giù fino alla solitudine ed ai rimorsi della vecchiaia. Ma la situazione, incresciosissima se volete, che ha un sapore d'involontaria vendetta si ha nel secondo atto, quando il nostro eroe ormai quarantenne decide di sposare una ragazza di venti anni. L'assillo di esser fatto becco, più che la noia (che Francesco questa volta appare innamorato) lo portano a consegnare la giovane moglie nelle mani di un ufficiale dell'Italia imperiale e fascista: è da rilevare che l'eroticismo di marca nazionalista dannunziana e, se volete mussoliniana, è sempre presente in questa commedia.

Nell'ultima parte della commedia Francesco sogna di esser morto. Il giudizio divino l'attende: non nutre alcuna speranza il nostro che qualcuno possa aprirgli le porte del paradiso, per aver troppo peccato in vita. Tuttavia quando Francesco parla con tutte quelle donne che sono state sue si accorge che se di peccato si può parlare esso è tutto da addossare a quelle « dolci creature ».

Questa commedia, pur riflettendo in più parti influenze e atmosfere di scrittori siciliani come Pirandello (la provincia sicula pettegola e maligna) e Rosso di San Secondo (nel surreale e nel grottesco di più di una situazione) essa tocca, tuttavia, un suo accento personalissimo che sa di realistico e di lirico, di patetico, di caricaturale e di ironico.

Il regista Gianfranco De Bosio ha portato al successo un testo certo non facile da realizzare; soprattutto in rapporto alla vena ironica che vi serpeggia; tuttavia poiché la commedia si giova di toni schiettamente comici, De Bosio avrebbe forse fatto bene a rilevarne un più vivido senso di luce umoristica.

Renzo Giovampietro è stato un Francesco Musumeci di efficace rilievo; Franco Parenti un Rosario Zappulla di notevole e dolorosa rilevanza grottesca. Giulio Oppi era il padre, Isabella Riva la madre; negli altri ruoli Gianna Giachetti, Mimmo Croci, Annamaria Bottini. Il pubblico ha decretato allo spettacolo un caloroso successo.

LAMBERTO TREZZINI